

## Autodisciplina, identità, massa

PERSIO TINCANI\*

### 1. *Disciplina e massa*

Il concetto di “disciplina” sembra essere collegato in modo indissolubile all’esistenza di una relazione intersoggettiva. Secondo la definizione che ne fornisce Max Weber, infatti,

per disciplina si deve intendere la possibilità di trovare, in virtù di una disposizione acquisita, un’obbedienza pronta, automatica e schematica ad un certo comando da parte di una pluralità di uomini<sup>1</sup>.

La particolarità della disciplina – essenziale in questo modello di relazione – è l’*acriticità* dell’obbedienza: il comando innesca un comportamento conforme “pronto, automatico e schematico”.

Da un lato del rapporto di disciplina, per Weber, sta “una pluralità di uomini”. Infatti, egli considera in maniera esplicita la disciplina come un tipo di obbedienza che si può osservare nelle masse umane. Secondo Weber,

il concetto di “disciplina” comprende la “consuetudine” all’obbedienza priva di critica e di resistenza *da parte delle masse*<sup>2</sup>.

Nella seconda parte della definizione, Weber mette in stretta relazione il concetto di “disciplina” con quello di “massa”, con l’intento di sottolineare il carattere acritico della disciplina stessa. Questo accostamento chiarisce che Weber intende la massa come una formazione umana caratterizzata (anche) dall’assenza di capacità critica, un’impostazione che si inserisce nel quadro di una generale tendenza a intendere la massa come caratterizzata da elementi con forte connotazione negativa.

Elias Canetti, già nelle prime pagine di *Massa e potere*, così descrive la formazione della massa:

fenomeno enigmatico quanto universale è la massa che d’improvviso c’è là dove prima non c’era nulla. Potevano trovarsi insieme poche persone, cinque o dieci o dodici, non di più. Nulla si preannunciava, nulla era atteso. D’improvviso, tutto nereggiava di gente. Da ogni parte affluiscono altri; sembra che le strade abbiano una sola direzione. Molti non sanno cos’è accaduto, non sanno rispondere nulla alle domande; hanno fretta, però, di trovarsi là dove si trova la maggioranza. Nel loro movimento c’è una determinazione che ben si distingue da un’espressione di semplice curiosità. Si direbbe che il movimento degli uni si comunica agli altri, ma non si tratta solo di questo: tutti hanno una meta. La meta esiste prima che le abbiano trovato un nome ed è là dove il nero è più nero – il luogo dove la maggioranza si è radunata<sup>3</sup>.

---

\* Ricercatore di Filosofia del Diritto, Università degli Studi di Bergamo.

Nella massa le individualità si annullano. Il desiderio di conformarsi a ciò che fanno gli altri diviene il principale, anzi, il *solo* motivo di aggregazione: l'imitazione del comportamento che impegna ogni unità prescinde dalla condivisione dello scopo in vista del quale quel comportamento è tenuto. Per le unità della massa in formazione, lo scopo è l'imitazione.

Da un certo momento in avanti, le individualità scompaiono e tutti imitano tutti. Canetti specifica che

il principale avvenimento all'interno della massa è la scarica. Prima, non si può dire che la massa davvero esista: essa si costituisce mediante la scarica. All'istante della scarica i componenti della massa si liberano delle loro differenze e si sentono uguali<sup>4</sup>.

Nel descrivere la massa, Canetti insiste molto sull'indifferenziazione. Una volta entrate nella massa (anzi, per poter entrare nella massa) le persone perdono la propria individualità, accantonano almeno momentaneamente le caratteristiche che valgono a distinguerle le une dalle altre. Con queste, scompare anche l'autonomia di giudizio: pur non sapendo dove la massa si stia dirigendo (e dunque non potendo esprimere un giudizio sugli obiettivi), le unità ne seguono l'incedere.

Queste considerazioni che Canetti svolge pensando alle masse umane possono essere accostate agli studi compiuti da Konrad Lorenz sui gruppi animali. Il concetto che Lorenz utilizza è quello di "schiera" e, in particolare, di "schiera anonima". Secondo Lorenz, essa

è la forma più frequente e senza dubbio primitiva di associazione animale e [...] si trova già presso molti invertebrati, come presso cefalopodi e insetti. Questo non significa però che non si possa trovare fra gli animali superiori, perché anche l'uomo può, in determinate circostanze veramente orribili, "regredire" in tali formazioni<sup>5</sup>.

Non basta però che vi sia una concentrazione di molti individui perché si abbia una schiera. Lorenz, infatti, chiarisce:

il concetto di schiera viene contrassegnato dal fatto che gli individui di una specie reagiscono *vicendevolmente* con attrazione, ossia vengono compaginati da moduli comportamentali *che uno o più individui innescono presso gli altri*. È tipico per la formazione di una schiera che molti individui si *spostino* in formazione serrata nella stessa direzione<sup>6</sup>.

Conviene fermarsi qui e considerare l'accostamento Canetti/Lorenz come quello che è: un accostamento, appunto. I due autori si riferiscono a campi di indagine ben distinti – all'uomo il primo, agli animali il secondo – che non è mia intenzione confondere. Sebbene il funzionamento del cervello sia in ogni caso riducibile alle sue basi biologiche (salvo prova contraria, naturalmente), non si può non tenere conto dei differenti livelli evolutivi e delle diverse caratteristiche strutturali, che fanno sì che animali differenti abbiano cervelli differenti in grado di fare cose differenti. Questa distinzione, certo, "deve essere studiata e valutata a fondo, ma prima di tutto è necessario riconoscerla. I primati sono molto diversi dagli altri animali, e gli esseri umani sono molto diversi dagli altri primati"<sup>7</sup>.

## 2. *Obbedienza e disciplina*

In linea generale, con il termine “disciplina” si indica un tipo particolare di obbedienza, che può essere riassunta nella massima di Loyola “*perinde ac cadaver*”<sup>8</sup>. Del resto, che la disciplina sia qualcosa di diverso da quello che in genere si intende per obbedienza è già evidente dall’uso corrente del termine. Quando pensiamo a un bambino disciplinato, per esempio, pensiamo a qualcosa di diverso da un bambino obbediente. “Disciplinato”, in altre parole, è colui che fa ciò che gli viene detto di fare accantonando la propria coscienza critica.

Il concetto di disciplina solleva però alcuni problemi di natura terminologica. In primo luogo, l’etimologia del termine lo fa discendere dal latino *discere* = apprendere, capire. Questa osservazione sembra allora stridere con il significato di obbedienza cieca e acritica che si attribuisce alla parola. In effetti, esiste nella lingua corrente (almeno) un’altra accezione di “disciplina”: si parla, infatti, di “disciplina scientifica”, “disciplina sportiva” ecc., indicando particolari attività che consistono in pratiche da apprendere e sviluppare. Tornerò su questo punto nel § 6.

## 3. *Obbedienza acritica*

Da quanto detto fin qui si può affermare che la disciplina:

- a) può caratterizzare (anche se non sempre caratterizza) un rapporto di potere;
- b) si manifesta con l’esecuzione letterale e acritica degli ordini del dominante da parte dei dominati.

Proprio il secondo punto può spiegare perché il concetto di disciplina venga associato alla massa. Dal momento che la disciplina è obbedienza acritica e assoluta, nel suo ambito esiste un solo modo di eseguire l’ordine, cioè *alla lettera*. Se l’obbedienza è acritica la persona dell’obbediente è fungibile, dato che l’ordine sarà eseguito da chiunque nello stesso modo. La massa obbediente, per questo, è il naturale ambito di osservazione della disciplina, nel quale le unità sono livellate dalla generale indifferenziazione.

L’acriticità dell’esecuzione dell’ordine e la conseguente indifferenza rispetto agli esecutori materiali, rendono la disciplina un genere di obbedienza che non può essere praticata in seguito a qualsiasi tipo di comando. In altre parole, esistono comandi che possono essere eseguiti con disciplina, ma ve ne sono altri la cui esecuzione non può ricadere in questa figura. Più in generale, vi sono delle categorie di attività entro le quali la disciplina è praticabile, ma ve ne sono altre nelle quali non la è. Quando nel contenuto del comando esistono elementi che rendono l’esecuzione dell’ordine individualizzata (riconoscibile dal modo in cui chiunque altro lo avrebbe eseguito) non si è in presenza di disciplina.

È fin troppo ovvio associare l’idea di disciplina alle forze armate; in effetti, l’idealtipo di obbedienza praticata in quelle istituzioni ne è un perfetto esempio. In esse, infatti, si realizza un altissimo livello di spersonalizzazione. Per esempio:

1. le unità che le compongono sono considerate in tutto e per tutto fungibili;

2. vige l'obbligo di premettere al proprio nome il ruolo gerarchico (*Soldato Tal dei Tali, Maggiore Pinco Pallino, e così via*);
3. le unità indossano divise (*uni-formi*);
4. il ruolo che l'unità svolge all'interno dell'istituzione è reso palese da alcuni segni esteriori (i gradi) noti a tutti gli appartenenti.

#### 4. *Autodisciplina*

Un caso particolare sembra fare eccezione alla regola secondo la quale per il concetto di disciplina sia sempre necessaria una pluralità di soggetti in relazione tra loro. Si tratta dell'"autodisciplina", il caso di colui che impone a se stesso di seguire determinati comportamenti. Più nel dettaglio, si parla di autodisciplina per indicare quando un soggetto decide di conformare il proprio comportamento a un certo standard, anche se ciò richiede il compimento di azioni che gli procurano dispiacere (o di non compiere azioni che gli procurerebbero piacere, come nel caso dell'accanito fumatore che decide di non fumare più di tre sigarette al giorno).

Ogni fumatore si è sentito rivolgere migliaia di volte frasi del tipo: "Perché non smetti? Non hai un po' di *volontà*?". Nelle infinite varianti possibili, ogni esortazione a smettere di fumare non manca di fare appello alla "volontà", alla "forza di volontà" e simili. Ma che cosa significa? Se questo atteggiamento fosse corretto, ciò vorrebbe dire che il fumatore si trova le sigarette accese tra le labbra senza avercele messe, e che esse pompano da sé fumo direttamente nei suoi polmoni. Come molti fumatori, anch'io so che spesso capita di non rendersi conto di quante sigarette si siano fumate se non quando si guarda il pacchetto semivuoto. A quel punto si pensa "Accidenti, non mi ero accorto di averne fumate così tante. A quanto pare, ormai lo faccio senza accorgermene". A ciò è forse dovuta la ricorrente litania dei fumatori che asseriscono di fumare la maggior parte delle sigarette senza averne alcun desiderio, di non rendersi neppure conto di accenderle e così via.

Tutte queste affermazioni sono false. In realtà, io so esattamente quello che sto facendo quando mi accendo una sigaretta, e come me lo sanno tutti gli altri fumatori. Il preteso "automatismo" è solo una conseguenza della lunga pratica, e riguarda soltanto gli aspetti tecnici: estrarre la sigaretta dal pacchetto, metterla in bocca dalla parte del filtro, avvicinare l'accendino, accenderlo, aspirare leggermente. Anche ammettendo che l'automatismo escluda la volontarietà (cosa tutt'altro che pacifica), è possibile dire che ho fumato senza volerlo, nello stesso modo in cui asserisco di non aver fatto cadere a bella posta quel soprammobile urtandolo con il gomito?

Fumare, dunque, è un atto volontario e resta tale indipendentemente dalla gravità della dipendenza raggiunta<sup>9</sup>. Che cosa significano, allora, gli appelli alla volontà?

È chiaro che chi ci dice di "usare un po' di forza di volontà" intende qualcosa di diverso dalla volontà che mettiamo nell'accendere le sigarette. Quanto alla *forza* di questa volontà non ci sono dubbi: per vestirsi, infilarsi il cappotto, prendere l'ombrello e uscire in una sera piovosa in cerca di un distributore di sigarette ci vuole una volontà di ferro e una notevole determinazione.

### 5. Immagini di carattere

Visto che la disciplina è l'obbedienza acritica che rende fungibile il soggetto che obbedisce, essa si accompagna con l'idea di personalità debole. La debolezza di carattere, infatti, è un tratto indispensabile al comportamento disciplinato, che si realizza soltanto escludendo ogni sindacato critico. Questo non significa che la disciplina sia un comportamento caratteristico di determinate persone a causa di loro specifici tratti caratteriali. La debolezza di carattere, in questo caso, non è un requisito della persona ma un requisito della disciplina in quanto tale.

In linea generale, però, il concetto di disciplina richiama l'immagine di persone incapaci di affermare la propria autonomia, che il linguaggio corrente definisce, in maniera spiccia, "deboli". Al contrario, l'idea di autodisciplina tende a richiamare quelle di un carattere forte e di una persona autonoma.

Secondo una ricostruzione compiuta da Richard Sennett, il concetto di autodisciplina nasce in ambiente stoico, e si ritrova in particolare nelle *Georgiche*. Per Virgilio, il modello è il contadino che, abituato da lunga pratica alle alterne fortune causate dall'instabilità del clima e degli elementi, guadagna una sorta di stabilità data dal distacco: dato che non si può fare nulla contro la natura, la stabilità della persona del contadino sta nella risolutezza a mantenere il proprio ruolo. Le *Georgiche* compiono l'analogia tra il disordine della natura e il disordine interiore. E "contro quelle tempeste intestine l'unica difesa dell'individuo consiste nella buona organizzazione del proprio tempo"<sup>10</sup>.

L'individuo autodisciplinato è quello che non spreca il proprio tempo, che ordina le proprie azioni alla realizzazione di uno scopo, verso il quale tende in linea retta. Sostiene ancora Sennett che questo atteggiamento mentale può sì essere definito stoico, ma non nel senso dello stoicismo dei filosofi quanto in quello di "uno stoicismo pratico che proclama il bisogno permanente di combattere l'anarchia interiore pur senza avere aspettative di vittoria"<sup>11</sup>.

L'autodisciplina, così, sarebbe una lotta condotta con la consapevolezza di perderla contro la disorganizzazione del proprio tempo. Il disordine interiore si traduce nell'incertezza sui propri fini, ovvero su una collocazione di più fini sullo stesso livello soggettivo di rilevanza. La relazione tra autodisciplina e organizzazione del proprio tempo è chiara: la molteplicità dei fini comporta il dispendio di tempo in direzioni destinate a essere abbandonate. La persona che non ha stabilito una gerarchia stabile dei propri fini non ha la possibilità di organizzare il proprio tempo<sup>12</sup>.

Da ciò deriva che la persona autodisciplinata, prima di essere tale, è *autodeterminata*. Per persona autodeterminata si intende una persona in grado di determinare in autonomia i propri fini secondo un ordine di rilevanza. Questa definizione si accompagna a una visione della persona come ente definito dai propri fini, una prospettiva che considera le differenze tra le persone soltanto sotto il profilo dei diversi progetti individuali che ciascuna di esse intraprende o si prefigge. La persona autodeterminata, cioè, è la persona che realizza da sé la propria creazione, come soggetto autonomo orientato verso un complesso definito di fini.

L'autodisciplina, quindi, è l'organizzazione del proprio tempo per la realizzazione dei fini che qualificano il soggetto come persona individualizzata. Così, se da un punto di vista formale tutte le persone autodisciplinate si comportano nello stesso modo (organizzano il proprio tempo e rispettano il programma), da un punto di vista sostanziale ogni persona autodisciplinata può tenere comportamenti diversi, sulla base del contenuto positivo della propria autodeterminazione.

James Hillmann, definendo il carattere, scrive:

l'idea di carattere si fonda sulla nozione archetipica di differenza [...]. Il carattere, dunque, conferma, anzi esalta, ciò che è unico, singolare, strano. Poiché il carattere situa l'individualità nei segni di differenza osservabili, l'eccentricità diventa una necessità del carattere<sup>13</sup>.

La valutazione positiva dell'*autodisciplina* rispetto alla disciplina, nel senso che la prima evoca immagine di forza di carattere mentre la seconda è più spesso associata alla caratteristica opposta, può essere spiegata con l'accostamento del concetto a questa definizione di "carattere". Il carattere, secondo Hillmann, è il trionfo della differenza e del particolare, il tratto proprio di ciascuna persona e che appartiene soltanto a essa. Mentre la disciplina caratterizza un comportamento (o un insieme di comportamenti) finalizzati a realizzare il volere di altri, l'autodisciplina è invece caratteristica di comportamenti indirizzati alla realizzazione del volere proprio. Anzi, alla luce di quanto si è appena visto, ciò che con l'autodisciplina si intende realizzare è una modifica in senso creativo della stessa persona che la pratica, intendendo la persona come il complesso dei progetti individuali imputati a un soggetto determinato.

### **6. Autorealizzazione: l'etica protestante**

L'aspetto fondamentale di auto-creazione connaturato all'autodisciplina – nota ancora Richard Sennett – compare soltanto nella moderna società capitalista, almeno secondo la lettura weberiana. In precedenza, autodisciplina e autocreazione erano due concetti distinti e, anzi, contrapposti: l'autodisciplina, infatti, definiva soltanto la pratica individuale di organizzazione del proprio tempo al fine di realizzare un ordine impartito dall'esterno, tipicamente di origine divina. In quell'ottica, quindi, autodisciplinato è chi orienta le proprie azioni e gli stati del proprio foro interno verso i dettami della legge divina, non chi progetta di raggiungere un risultato e si organizza in tal senso: "disciplinare l'uso del proprio tempo è una virtù, ma cercare di progettare le proprie esperienze è un peccato d'orgoglio"<sup>14</sup>.

Weber individua nel capitalismo della riforma il momento di unificazione in uno stesso concetto delle due tensioni, fino ad allora considerate antagoniste. Nell'etica protestante "incondizionatamente nuova era comunque una cosa, in primo luogo: la convinzione che l'adempimento del proprio dovere nell'ambito delle professioni [*Berufe*] mondane fosse il contenuto supremo che potesse mai assumere la realizzazione della propria persona morale"<sup>15</sup>.

La negazione della necessità dell'intermediazione ecclesiastica per l'interpreta-

zione delle scritture restituisce un ruolo fondamentale alla razionalità individuale<sup>16</sup>. Attraverso l'esercizio della razionalità, le persone individuano i propri progetti, e con la stessa facoltà pianificano il tempo della propria esistenza al fine di realizzarli. La vita, in questa prospettiva, diventa una progettazione di senso: "l'uomo protestante doveva quindi plasmare la propria storia in modo da trasformarla in un tutto significativo e valido. A questo punto l'individuo diventa eticamente responsabile per il tempo della propria vita"<sup>17</sup>.

Il termine utilizzato da Weber è *Beruf* che, oltre a significare "professione", ha molti altri significati, tra i quali: "missione, vocazione, inclinazione, disposizione, talento", ma anche "ufficio, dovere, carica". Secondo Weber, "nel concetto di *Beruf* trova dunque espressione quel dogma centrale di tutte le chiese protestanti che respinge la distinzione cattolica degli imperativi morali in *praecepta* e *consilia*, e secondo cui l'unico modo di essere graditi a Dio non sta nel sorpassare la moralità intramondana con l'ascesi monacale, ma consiste esclusivamente nell'adempiere ai doveri intramondani, quali risultano dalla posizione occupata dall'individuo nella vita, ossia dalla sua professione, che appunto perciò diventa la sua vocazione"<sup>18</sup>.

Il legame tra autodisciplina e autorealizzazione, se pur stretto, non deve essere però inteso come un appiattimento. L'autorealizzazione, infatti, si intreccia con l'autodisciplina nell'ambito di un piano i cui contorni sono comunque tracciati da Dio; tanto per Lutero quanto per Calvino, infatti, "ogni uomo ha un gran numero di funzioni diverse nella società che devono essere considerate come mansioni assegnate da Dio"<sup>19</sup>, e la cui ragion d'essere è rappresentata dal servizio nei confronti del prossimo.

L'individuo, dunque, si autorealizza attraverso l'autodisciplina (l'uso disciplinato del proprio tempo) raggiungendo un livello di eccellenza nella propria arte, ma non la sceglie. Tuttavia, se non ha responsabilità nella scelta del proprio compito, è però interamente responsabile per il modo in cui svolge il ruolo che gli è stato assegnato. La realizzazione della persona è un'opera individuale che si compie mediante il progresso nel proprio lavoro, inteso come disciplina provvista di regole funzionali al conseguimento dei migliori risultati.

Il concetto di autodisciplina formulato dalla riforma, quindi, è coesistente alla nuova concezione protestante della vita attiva e dell'etica del lavoro che la fonda, concepita come parte integrante del percorso religioso: "il lavoro è stato così rivestito di dignità vocazionale, diventando il luogo privilegiato del culto a Dio e del servizio al prossimo [...]. La vocazione si manifesta nella professione, la professione si innesta nella vocazione"<sup>20</sup>.

## **7. Il fine dell'autodisciplina**

Il concetto di autodisciplina proprio dell'etica protestante rischia di portarci fuori strada. In effetti, nella concezione della riforma l'individuo è sì autoconstruito ma solo nell'ambito del proprio mestiere, assegnato da Dio. L'autodisciplina sta solo nel

fatto che la buona applicazione ai precetti della propria arte non è soggetta a sanzione né controllo. L'individuo, cioè, è autonomo nel decidere se e quanto dedicarsi al miglioramento delle proprie capacità e al progresso delle proprie attività.

La prospettiva offerta dall'etica protestante considera l'autodisciplina come un particolare tipo di obbedienza ("pronta, automatica e schematica") a un comando esterno. Da questo punto di vista, quindi, la differenza con la disciplina scompare.

La differenza tra la disciplina e l'autodisciplina protestante, dunque, non è da ricercarsi nell'origine del comando (esterno/interno), ma nella finalità in vista della quale essa viene praticata. Nel caso della disciplina, infatti, il comportamento ha un solo fine: eseguire il comando. Nel caso dell'autodisciplina, invece, il fine del comportamento è la trasformazione volontaria dell'individuo, realizzata attraverso la pratica delle regole dell'arte. Per l'etica protestante, quindi, il fine è il solo elemento che consente di distinguere i due concetti, che altrimenti diverrebbero coincidenti: l'individuo della riforma si autodisciplina per realizzare compiutamente il progetto che gli è stato assegnato da Dio.

La riflessione protestante suggerisce qualche importante passaggio. In particolare:

- 1) l'autodisciplina è tesa al perseguimento di un fine ulteriore rispetto all'esecuzione del comando;
- 2) il fine che l'autodisciplina persegue è una trasformazione di sé.

Nel suo ambito originale, l'autodisciplina conserva in comune con la disciplina il tratto essenziale dell'eteronomia. Ciò, tuttavia, non rappresenta una sua caratteristica ontologica, ma deriva dal fatto che il concetto è inserito in un contesto più ampio, che assegna a Dio l'esclusiva nella scelta dei progetti delle persone.

La funzione di autocreazione viene in luce in un contesto nel quale le persone scelgono in autonomia i propri progetti. Appartiene a questo ambito, in effetti, il significato di autodisciplina affrontato in questo saggio, definita nel quarto paragrafo come "il caso di un soggetto che decida di conformare il proprio comportamento a un certo standard, anche se ciò richiede il compimento di azioni che gli procurano dispiacere (o di non compiere azioni che gli procurerebbero piacere)".

È il caso di aggiungere alcune precisazioni, anche se a questo punto potranno essere ovvie:

- 1) la decisione di conformare il proprio comportamento a uno standard (e la scelta dello standard) è autonoma, nel senso che non viene imposta al soggetto dall'esterno;
- 2) il comportamento è tenuto allo scopo di produrre cambiamenti in determinate caratteristiche del soggetto;
- 3) il fine dell'autodisciplina è un obiettivo scelto dall'individuo in autonomia.

L'ultimo punto è di particolare importanza, perché segna la differenza tra l'autodisciplina dell'etica protestante e l'autodisciplina in sé e per sé. In altre parole, esso significa che l'individuo progetta un modello di sé autonomamente e pone in essere i comportamenti idonei a realizzarlo. Questo modello è da intendersi nel senso più



ampio: al di fuori di un contesto di sfondo (come l'etica protestante, per restare nell'esempio), tutti i modelli si equivalgono, da Cabasilas a Hank Chinaski.

Così, il solo sindacato ammissibile sulla pratica dell'autodisciplina è quello sui mezzi (i comportamenti) e sulla loro razionalità rispetto allo scopo. Se il mio progetto è quello di perdere peso, per esempio, posso seguire una dieta o semplicemente digiunare per quanto più tempo riesco. Se però il mio obiettivo è diventare più magro per sentirmi meglio e migliorare la mia salute, è probabile che il semplice digiuno sia controproducente. D'altra parte, se desidero aumentare di peso posso mangiare e bere a più non posso, oppure posso seguire una dieta speciale e affiancarla con programmi di esercizi fisici per lo sviluppo della massa muscolare. Se desidero semplicemente pesare di più, i due metodi si equivalgono, ma se voglio aumentare di peso per passare dai welter ai pesi medi, uno dei due è controproducente.

Il fine, comunque, non rileva al di fuori della valutazione dei mezzi usati per raggiungerlo. Sia che io voglia smettere di fumare per migliorare la mia salute, sia che io voglia procurarmi una cirrosi epatica, ugualmente posso agire in maniera autodisciplinata (nel primo caso astenendomi dalle sigarette; nel secondo caso, bevendo tutto il giorno superalcolici).

Nel paragrafo 5 ho mostrato che l'idea di autodisciplina richiama l'immagine di forza di carattere e questo potrebbe contraddire quanto ho adesso sostenuto, per esempio perché l'idea di carattere forte difficilmente evocherà un alcolista cronico. In realtà la contraddizione è soltanto apparente perché, come si è visto, l'autodisciplina non implica una valutazione dei fini, né è uno strumento per formulare giudizi di valore su di essi (non esistono fini più disciplinati o più autodisciplinati di altri). Se ci risulta difficile associare la forza di carattere alla persona che, poniamo, decide deliberatamente di bere fino a morire dipende dal fatto che formuliamo un giudizio negativo sul fine (ammalarsi di cirrosi, per esempio) ed estendiamo la valutazione a tutto l'insieme di comportamenti che lo producono.

In questo caso, applichiamo lo stesso ragionamento dei protestanti, solo che il modello di riferimento è diverso. Il giudizio, positivo o negativo che sia, è possibile in quanto è presupposta l'accettazione di uno sfondo che assegna un valore ai fini e agli atti che servono per conseguirli. "Sfondo" è qui inteso, parafrasando John Searle, come una struttura cognitiva che conferisce un senso all'affermazione "X vale come Y in C", dove X è un fine qualunque, Y un giudizio di valore, C un contesto di riferimento<sup>21</sup>.

L'autodisciplina, tuttavia, non necessita di un simile sfondo dato che, come si è visto, tra le sue caratteristiche non rientra quella secondo cui i fini devono conformarsi a un modello. Ciò non significa, chiaramente, che non sia possibile sottoporre i fini a un sindacato di valore sulla base di un modello accettato; significa però che ogni giudizio di valore, che resta sempre ammesso per i fini, non impedisce che fini considerati negativi o generalmente deplorati possano essere perseguiti con autodisciplina. Per restare sull'esempio, il comportamento di chi decide di morire di cirrosi epatica è generalmente riprovato, ma non si può per questo escludere che un'attività tassonomica di profonda ubriachezza quotidiana volta a realizzare quel progetto sia

un caso di autodisciplina. Il solo giudizio che l'autodisciplina ammette, infatti, è quello sulla razionalità dei mezzi rispetto allo scopo.

Le considerazioni svolte fin qui richiamano lo studio di Robert Nozick sui principi, un argomento inserito in un'ampia ricerca sulla razionalità:

i principi rappresentano per la persona un modo per definire la propria identità: "Io sono una persona che ha questi principi". Inoltre, se li si segue per un lungo periodo di tempo i principi diventano per la persona un modo per integrare la propria vita nel tempo e conferirle maggiore coerenza [...]. I principi, comunque, legano le azioni l'una all'altra. Grazie ai principi, le azioni di una persona e la sua stessa vita possono acquisire maggiore coerenza, maggiore unità organica<sup>22</sup>.

Il ruolo di definizione della propria identità svolto dai principi non è differente dalla creazione di sé che costituisce una caratteristica fondamentale dell'autodisciplina. Affermare "Io sono una persona che ha questi principi" equivale a dare una rappresentazione di sé, una descrizione della propria identità. Tenendo fede ai principi la persona costruisce la propria struttura. Dal momento, poi, che i principi sono scelti in autonomia, il ruolo dei principi e quello dell'autodisciplina finiscono per coincidere: una persona che "ha dei principi" e una persona "autodisciplinata" sono, per molti versi (ma non tutti, come vedremo), la stessa cosa.

### **8. I principi**

Nella sua discussione dei principi, Nozick mostra che essi hanno, tra le altre, l'importante funzione di permettere la c.d. "resistenza alle tentazioni", cioè quella "di guidare le persone a superare tentazioni, ostacoli, distrazioni e deviazioni"<sup>23</sup> dall'obiettivo che si sono prefissate.

Se si ammette che il fine individuale è scelto in autonomia e che i principi sono regole di comportamento che dipendono dal fine prescelto e che sono funzionali alla realizzazione di questo, la funzione di freno alle tentazioni svolta dai principi diviene chiara. Il comportamento che i principi impongono, infatti, sarà sempre orientato razionalmente a quello scopo, ed escluderà gli atti che da esso farebbero divergere.

La scelta di un progetto di autorealizzazione implica sempre una preferenza temporale, cioè una scelta la cui soddisfazione è collocata in un futuro più o meno distante. D'altra parte, però, i principi restano fermi per definizione: essi dipendono dalla natura del progetto scelto e non subiscono variazioni nel corso del tempo. Perciò, qualunque cosa accada, il comportamento da tenere è quello dettato dal principio (un altro elemento in comune con il concetto di disciplina). Secondo Nozick, ciò è spiegabile se si pensano i principi nel senso di "principi generali di comportamento", che formulano regole per l'agire raggruppando le azioni, cioè classificando i singoli atti particolari in classi di atti, un argomento di chiara derivazione humeana. I principi, dunque, fanno sì che ogni singola azione venga pensata come se da essa dipendesse l'esito del progetto complessivo; ovvero, la realizzazione del progetto viene pensata sempre come causata direttamente da ogni singola azione, così che ciascuna di esse rileva non come semplicemente funzionale o controproducente, ma come causa diretta.

Con le parole di Nozick:

il segno della presenza di un principio (“non mangiare mai nulla tra un pasto e l’altro”, “non fumare mai più un’altra sigaretta”) è rappresentato dal fatto che esso vincola la decisione se compiere o non un atto particolare immediato (mangiare *questo* stuzzichino, fumare *questa* sigaretta) all’intera classe di atti a cui il principio stesso lo associa<sup>24</sup>.

Se ogni singola azione non rileva più in quanto tale ma viene considerata come l’intera classe delle azioni di quel tipo, allora il compimento di un’azione che esula dal comportamento funzionale allo scopo finale ne vanifica il perseguimento. Se ogni azione singola sta per una intera classe di azioni, il singolo atto contrario al principio sta per la negazione dello scopo finale rispetto al quale il principio è strumentalmente razionale: “compiere l’atto questa volta, in questa situazione significa che continueremo a compierlo in futuro. Ciò basta ad alterare l’utilità attuale di compierlo questa volta: a questo atto particolare, infatti, si aggiunge la disutilità di tutte le sue ripetizioni future”<sup>25</sup>.

Il concetto di preferenza temporale si riferisce, come ho accennato, a una preferenza la cui soddisfazione è collocata nel futuro. Essa, nel linguaggio corrente, è la gallina di domani, per ottenere la quale occorre rinunciare all’uovo di oggi: una soddisfazione che presenta un grado di utilità più elevato di quello delle soddisfazioni più prossime (o già possibili), ma che non sarà disponibile prima che sia trascorso un certo periodo di tempo. Una caratteristica importante della preferenza temporale (almeno, di questo tipo di preferenza temporale) è che essa è un obiettivo collocato nel futuro per il cui raggiungimento è necessario rinunciare ad altri obiettivi più immediati. Se voglio che il mio uovo diventi una gallina, prima di tutto non devo mangiarlo.

L’autodisciplina presuppone che sia stata compiuta una simile scelta. Una persona, per esempio, decide di smettere di fumare, cioè sceglie il progetto di diventare un non-fumatore. Per realizzare il progetto quella persona deve evitare di fumare, cioè deve astenersi da un’attività che le procura piacere. In altri termini, tra il piacere della sigaretta e i sintomi dell’astinenza deve scegliere questi ultimi, anche se consistono in crescente nervosismo, incapacità di concentrarsi, insonnia e così via. Anche se la determinazione di smettere è stata forte, è forte la tentazione di accendersi una sigaretta, soltanto una, e spesso il fumatore cede e lo fa. Questa impostazione della struttura dell’autodisciplina presenta qualche analogia con quanto sostiene Frankfurt nel saggio citato, nella cui terminologia la gallina di domani è definita come un volere di secondo livello. Una volta stabilito quale sia il volere di secondo livello (volere domani una gallina), si orientano le azioni per il suo raggiungimento. Ciò implica che i voleri immediati, di primo livello, debbano essere razionali secondo lo scopo di mantenere il volere di secondo livello. Stabilito in  $t$  quale sia il volere di secondo livello ( $V$ ), nei tempi  $t_1, t_2, \dots, t_n$ , il soggetto è libero di fare ciò che vuole, ma non di volere ciò che vuole, perché  $V$  è stato fissato in partenza e, si potrebbe dire con Dasgupta<sup>26</sup>, è imm modificabile dai successivi Sé temporali, che sono tutti costruiti come Sé di “persona-che-vuole-quel- $V$ ”. perciò, per modificare  $V$  devo cambiare il Sé temporale, abbandonando quello creato con la scelta di  $V$  compiuta in

$t$ , il che significa abbandonare il progetto, o riconoscerne il fallimento<sup>27</sup>.

Se si accetta che i principi siano strumenti della scelta temporale, questo comportamento può essere spiegato, come sembra fare Jon Elster, come “un incremento temporaneo della tendenza a sottovalutare il futuro”<sup>28</sup>, cioè:

- 1) la realizzazione del progetto rappresenta motivo di soddisfazione ed è desiderabile. Tuttavia, essendo collocata nel futuro, la sua utilità attuale è percepita come più scarsa rispetto a quella offerta da una soddisfazione immediata, anche se in contraddizione con lo scopo finale prefigurato;
- 2) il fatto che nel tempo  $t$  venga compiuto un atto contrario ai principi strumentali al progetto non implica che essi saranno compiuti anche in  $t_1, t_2, t_3$  e così via.

### 9. Sé intrapersonali

Queste ultime argomentazioni mettono in luce che, se per molti aspetti autodisciplina e principi si equivalgono, tra i due concetti restano delle importanti differenze di fondo. Senza soffermarsi troppo sulle ipotesi di *craving*, come quella del vizio del fumo o delle altre tossicodipendenze, da quanto si è visto pare che i principi non escludano di per sé la possibilità di essere messi in discussione. Anzi, dato che essi sono presentati come razionalmente strumentali alla realizzazione di un fine ultimo, la possibilità di una loro discussione, a maggior ragione, è sempre aperta. Il fumatore che intende smettere, infatti, può convincersi che sia meglio fumare di tanto in tanto una sigaretta per rendere l’astinenza meno traumatica e riuscire così a persistere nel proprio intento: “Senza fumare del tutto posso resistere al massimo due o tre giorni, dopodiché ricomincerei a fumare come prima. Ma se ogni tanto fumo una sigaretta, mettiamo tre-quattro al giorno, posso andare avanti per mesi, prima di non sentirne più la voglia e smettere del tutto”. In questo caso siamo probabilmente di fronte a un autoinganno, ma la logica del ragionamento è di per sé corretta. Il mio obiettivo, la cosa che per me ha valore, è lo scopo finale. I principi sono soltanto i mezzi che adopero per raggiungerlo e verso essi non provo alcuna attrazione. Perciò, anche se non intendo mettere in discussione l’obiettivo ultimo (il progetto) posso sempre affinare i mezzi per raggiungerlo.

L’autodisciplina, nel senso in cui è intesa in questo saggio, esclude ogni scostamento da un preciso modello di comportamento. In questo, essa appare molto meno flessibile di quanto possa essere il comportamento guidato da principi. Tuttavia, le linee generali dell’argomentazione svolta possono essere recuperate, anche se l’aspetto adesso sottolineato deve essere sempre tenuto presente.

Nei primi paragrafi di questo saggio ho però presentato l’autodisciplina come una specie di disciplina e non come una variante *hard* del comportamento guidato da principi. Vorrei adesso mostrare che essa, anche alla luce di quanto si è qui sostenuto, può e forse deve essere considerata ancora così, come una variante della disciplina. La somiglianza con il comportamento ispirato ai principi resta e può essere certamente di grande utilità euristica. Ma il senso ontologico dell’autodisciplina, secondo me, resta abbastanza diverso.

Ripensiamo alla definizione di “disciplina” proposta da Weber:

per disciplina si deve intendere la possibilità di trovare, in virtù di una disposizione acquisita, un’obbedienza pronta, automatica e schematica ad un certo comando<sup>29</sup>.

È difficile sostenere che il comportamento ispirato ai principi è un caso di obbedienza “pronta, automatica e schematica”. Del resto, l’immagine che si suggerisce dicendo “una persona con dei saldi principi” è diversa da quella che si suscita dicendo che una persona è autodisciplinata. Il motivo è che “seguire un principio” suggerisce che vi sia una piena approvazione di esso, a maggior ragione se, come è il nostro caso, i principi sono scelti in autonomia. Autodisciplina, invece, significa seguire una regola di comportamento che ci siamo dati in precedenza, senza che sia necessario approvarla nel momento in cui la seguiamo.

L’autodisciplina, come si è visto, consiste in un comportamento protratto nel tempo che ha l’obiettivo di produrre una trasformazione nella persona che lo tiene. Tanto il fine quanto i comportamenti strumentali al suo raggiungimento sono stati decisi in precedenza e restano fermi, senza possibilità di essere discussi. Rispetto ai principi, in effetti, l’autodisciplina è più *hard*. Questo comporta che, in caso di deviazione dal corso delle azioni fissato, il progetto di autocreazione dovrà ritenersi fallito. Ciò non significa che esso non potrà più essere tentato, ma che *quel determinato progetto è fallito* in via definitiva e che una eventuale ripresa del progetto dovrà essere considerata come un nuovo progetto a tutti gli effetti.

Perché, però, l’autodisciplina possa essere ricompresa come sottospecie della disciplina sembra che resti un ostacolo insormontabile, ossia la mancanza, per definizione, di una pluralità di soggetti. La disciplina, in fin dei conti, è una specie particolare di comando, e non esiste comando senza almeno due persone diverse, chi comanda e chi è comandato.

Partha Dasgupta suggerisce un modo per affrontare il problema in termini economici, come “un gioco intertemporale tra i propri sé temporali”<sup>30</sup>. Nel tempo  $t$ , una persona decide di intraprendere un certo progetto la cui realizzazione comporterà sofferenze certe nel tempo  $t_1, t_2, t_3...$  ma che produrrà nel tempo  $t_x$  un risultato per essa desiderabile. Sebbene quella persona desideri ardentemente il risultato in  $t_x$ , essa non desidera neppure le sofferenze in  $t_1, t_2, t_3...$ . D’altra parte, il risultato in  $t_x$  non può essere raggiunto in altro modo, perciò, se essa lo vuole conseguire, non può fare a meno di affrontare le sofferenze attese.

Il problema qual è? È che spesso gli obiettivi che si possono raggiungere solo al prezzo di sofferenze, specie se sono obiettivi che non vengono imposti dall’esterno, rischiano di essere abbandonati per strada, e questo le persone lo fanno. Molti, per esempio, sanno che farebbero bene a smettere di fumare e magari desidererebbero farlo, ma non ci provano neppure perché presumono che non resisterebbero molto al desiderio della sigaretta. Queste sono le circostanze in cui una persona “non crede nell’impegno preso, cioè nella propria *capacità* di portare avanti fino a conclusione i suoi progetti. In molti di questi casi tali persone si impongono una *routine*, tentando con forte disagio [...] di persuadere *se stesse* a rispettare il proprio impegno”<sup>31</sup>.

Il termine *routine* rende bene l'idea di ciò che intendo per comportamento autodisciplinato. La routine, infatti, è la ripetizione di un'azione o di una serie di azioni senza coinvolgimento emotivo<sup>32</sup>, cioè in quel modo “pronto, automatico e schematico” che, nella definizione weberiana, la disciplina richiede.

### 10. Progetto e delusione

Come si è visto, il problema della pluralità dei soggetti – o meglio, della sua mancanza – può essere risolto con il ricorso al concetto di *sé temporale intrapersonale*. Questa impostazione, molto suggestiva, considera l'individuo come il prodotto di una successione di diversi sé nel tempo, ciascuno dei quali dotato di caratteristiche proprie che lo distinguono da tutti gli altri, pur imputabili al medesimo soggetto.

L'idea non è nuova. Come è noto, fu introdotta nella filosofia occidentale da David Hume, che ne fece un importante corollario della propria teoria della causalità e della razionalità evolutiva. Al momento, essa rappresenta una delle tesi principali sull'identità sviluppate dai filosofi della mente che fanno capo alla scuola di Daniel Dennett<sup>33</sup>. Nella versione humeana – e riassumendola un poco – la tesi sostiene che il sé non sia altro che un fascio di percezioni. Dato che esso non ha una propria struttura ontologica indipendente, ne consegue che, cambiando le percezioni, cambierà anche il sé. Il fatto che attribuiamo a esso una continuità (per esempio, quando pensiamo a pronomi come tu, io, loro...) dipende dal fatto che le percezioni cambiano gradualmente e non tutte nello stesso momento, e questo impedisce che possa essere avvertita una soluzione di continuità. In realtà, però, il sé cambia di continuo<sup>34</sup>.

Come è presentata da Dasgupta, però, l'idea del sé temporale intrapersonale è sì suggestiva, ma anche piuttosto debole. Essa funziona se ammettiamo che tra i sé in successione che costituiscono il soggetto esista la possibilità che uno sia più importante degli altri: il sé gerarchicamente superiore fissa il progetto e il modo di attuarlo, i sé successivi eseguono i suoi ordini.

Al di là di ogni discussione sull'esistenza di un ordinamento gerarchico dei sé, presa così la teoria non regge per una ragione molto semplice e drastica: se i sé sono temporali e in successione, ne può esistere soltanto uno alla volta. Perciò, all'esistenza di una gerarchia dei sé si oppone un'impossibilità logica. Tuttavia, l'idea che l'autodisciplina sia spiegabile con il ricorso al concetto di sé temporale intrapersonale non per questo deve essere scartata.

Nel gioco dei sé temporali intrapersonali l'autodisciplina si spiegherebbe così: nel tempo  $t$  esiste un  $Sé_t$  che fissa un obiettivo e stabilisce un piano di azione per conseguirlo.  $Sé_t$  è, per qualche motivo, gerarchicamente superiore a  $Sé_{t1}$ ,  $Sé_{t2}$  e così via, perciò essi eseguono le azioni stabilite da  $Sé_t$ . In realtà, come si è visto, questa spiegazione è impossibile, perché quando esiste  $Sé_{t1}$  non esiste più  $Sé_t$ <sup>35</sup>.

Ma c'è di più: se il  $Sé$  è definito come (soltanto) un fascio di percezioni, a rigore  $Sé_t$  non solo non esiste in  $t_j$ , ma non è mai esistito. Esso, infatti, esiste soltanto in quanto artificio cognitivo, e non come un ente autonomo. Se eliminiamo le percezioni – sostiene Hume – come accade nel sonno profondo, cessiamo di esistere<sup>36</sup>.

Descrivere il Sé come un fascio di percezioni equivale a definirlo come uno stato interno della mente. E dire che al Sé viene attribuita persistenza perché le percezioni, che pur cambiano di continuo, lo fanno in modo graduale e mai tutte assieme, equivale a dire che il Sé è uno stato interno in mutamento analogico. La capacità di formulare progetti comporta quella di riproporre nel tempo alcuni elementi che concorrono a formare lo stato interno, cioè di stabilire che alcuni elementi abbiano una durata e una resistenza alle delusioni. Se il progetto, per esempio, è quello di avere soltanto dei 30 e lode nel libretto universitario, ciò significa che dovremo rifiutare un 25 e ripetere l'esame, e non che dovremo considerare fallito il nostro progetto al primo voto inferiore alla lode. Questa duplice caratteristica – durata e resistenza alle delusioni – è, in effetti, un elemento che consente di stabilire una gerarchia; ma, a differenza della gerarchia tra i sé temporali intrapersonali, si tratta di una gerarchia tra elementi che sono tutti esistenti nello stesso momento, e quindi tra elementi che è logicamente possibile sistemare in ordine assiologico.

Perché tutto ciò spieghi l'autodisciplina, però, bisogna ancora aggiungere qualcosa. O meglio, bisogna *togliere* qualcosa. L'esempio del libretto universitario non aiuta e, anzi, può essere fuorviante, dato che in esso rientrano fattori ulteriori all'attività del singolo, e addirittura alcuni di essi sono al di fuori del suo controllo. L'autodisciplina, invece, è interamente situata all'interno del soggetto e, per questo, deve consistere soltanto di azioni da esso eseguibili e controllabili. Per restare nell'esempio, non è un caso di autodisciplina quello dello studente che riesce a concludere il corso di studi prendendo sempre e solo 30 e lode, ma lo è quello dello studente che decide di stare sui libri ogni giorno per un certo numero di ore, o di studiare ogni giorno un certo numero di pagine. Il risultato esterno (il voto all'esame, il progresso della carriera) non rileva: se sono stato sui libri quanto avevo stabilito, se ho studiato ogni giorno quel numero di pagine, anche se dovessi essere respinto sarei stato autodisciplinato ugualmente. Ma, indipendente dall'esito dell'esame, una pagina in più o in meno o un minuto di più o di meno al giorno, significherebbero il fallimento del mio progetto di autodisciplina.

Rispetto all'argomento precedente, infatti, l'elemento dello stato interno che caratterizza l'autodisciplina è persistente ma non ha resistenza alle delusioni. Nel momento in cui il mio comportamento non corrisponde al modello fissato, il progetto di autodisciplina fallisce.

Come si è visto, le caratteristiche dell'autodisciplina sono di essere un insieme di comportamenti che producono un mutamento della persona, e questo è il solo risultato che, in senso stretto, essa si prefigge. Per tornare sul classico esempio del fumatore che decide di smettere, l'autodisciplina dice "io voglio essere una persona che non fuma", non "io voglio smettere di fumare". Nel momento in cui accendo una sigaretta contraddico il primo asserto, non il secondo, e il progetto fallisce in quell'istante.

## ***11. Stessa persona, diversa biografia***

Al di là di profonde somiglianze non soltanto terminologiche, disciplina e autodisciplina sono percepiti come due concetti differenti. Si è visto che entrambe le fattispecie possono essere descritte, sotto il profilo fenomenologico, come la “pronta, acritica e schematica” esecuzione di un comando; tuttavia, mentre nel caso della disciplina si tratta di un comando eteronomo, l’autodisciplina ha a che fare con comandi autonomi, cioè la cui origine coincide con il soggetto che li esegue.

Questo aspetto dell’autodisciplina – l’assenza di una relazione intersoggettiva – ne rappresenta l’aspetto più rilevante, almeno dal punto di vista fenomenologico. Infatti, come è stato notato, ciò può portare a escludere che si tratti di una fattispecie particolare di disciplina, almeno secondo la definizione di Max Weber che ho qui seguito. In realtà, è possibile cercare di sostenere che anche nell’autodisciplina sia presente una pluralità di soggetti, ricorrendo al concetto di asceti intramondani protestanti (studiata dallo stesso Weber) o utilizzando l’argomento dei sé intrapersonali, che possono essere intesi come una strategia per rafforzare l’adesione a determinati principi di comportamento (e il secondo caso, come si è visto, è quello che sembra più suggestivo per una compiuta comprensione dell’autodisciplina).

Se l’ostacolo della pluralità dei soggetti (che a prima vista mancherebbe nell’autodisciplina) può essere superato attraverso un esercizio analitico, sembra non essere altrettanto agevole superare le difficoltà che argomenti intuitivi oppongono a un’assimilazione delle due fattispecie. Disciplina e autodisciplina, infatti, suggeriscono due caratteri diversi, addirittura opposti, che caratterizzerebbero le persone che, rispettivamente, le praticano: se la disciplina richiama l’idea di un carattere debole, l’autodisciplina suggerisce piuttosto l’accostamento con un carattere forte e una volontà di ferro.

La differenza, in questo caso, è ancora da ricercare nell’origine, autonoma o eteronoma, del comando che si esegue. In entrambi i casi (disciplina e autodisciplina) il comando viene eseguito senza sindacarlo, ma soltanto nel caso dell’autodisciplina il soggetto possiede il controllo sulla ragione che lo determina, cioè sullo scopo in vista del cui raggiungimento il comando è impartito.

In questo, con buona probabilità, sta la ragione per cui alla persona autodisciplinata è associato, a livello intuitivo o ingenuo, un carattere forte e una grande determinazione: la persona autodisciplinata è ammirata per la sua forza di volontà, mentre la persona disciplinata non la è perché, con il suo comportamento, esemplifica la totale mancanza di volontà. In realtà, però, la persona autodisciplinata dimostra sì una maggiore volontà e una considerevole autonomia, ma il suo comportamento differisce da quello della persona semplicemente disciplinata solo nel momento in cui decide l’obiettivo da raggiungere. Se, in seguito, essa tiene un certo comportamento perché stabilito in un momento temporale anteriore (da un altro Sé intrapersonale) allora, in quel momento, la sua volontà è *debole quanto quella di chi esegue in maniera schematica un comando esterno* senza sindacarlo. In un certo senso, così, l’autodisciplina si realizza attraverso un indebolimento preventivo della volontà dei propri Sé futuri nel momento in cui si assume un obiettivo come proprio. Come nota



Jon Elster, si tratta di una strategia analoga alla “pianificazione buddista del carattere: volere l’assenza di volontà”<sup>37</sup>.

Credo, quindi, che esistano sia elementi a sostegno dell’assimilazione dell’auto-disciplina a una figura particolare di disciplina che elementi che, invece, suggeriscono che i due concetti possiedano strutture indipendenti. È probabile che la differenza più tangibile rimanga quella collegata all’immagine del carattere del soggetto disciplinato rispetto a quello autodisciplinato, sia intesa come l’immagine che esso suscita negli altri, sia nel senso della rappresentazione di sé che questi matura a livello riflessivo. Se questo è vero, allora ciò porta a concludere con un paradosso fenomenologico: il disciplinato e l’autodisciplinato sono uguali, ma diverse sono le loro biografie.

Sotto l’aspetto dello stato interno del soggetto, disciplina e autodisciplina coincidono. Le due fattispecie, come si è visto, consistono nell’esecuzione di un comando in maniera acritica, attraverso un esercizio che tende all’azzeramento della volontà: in entrambi i casi, infatti, la volontà attuale dell’agente viene annullata. La tesi in favore dell’autonomia del concetto di autodisciplina che si appella alla successione di diversi Sé intrapersonali, così, finisce per portare argomenti a sostegno della sostanziale assimilazione di disciplina e autodisciplina nella medesima fattispecie. Dal momento che essa si basa sulla supremazia del soggetto decidente sulla volontà del soggetto agente, essa non fa altro che ripetere lo schema della definizione weberiana di “disciplina” (obbedienza pronta, automatica e acritica), riproducendo nella sfera intrasoggettiva i medesimi elementi che Weber individua nella dimensione intersoggettiva.

L’elemento fondamentale, in comune tra le due fattispecie, è che la volontà del soggetto agente si esplicita nel volere l’assenza della propria volontà. Questa, in definitiva, è la chiave dell’obbedienza pronta, automatica e acritica: eliminare ogni possibile istanza critica dall’agenda dei comportamenti nella propria disponibilità.

Jon Elster ha mostrato che in ipotesi assimilabili all’autodisciplina il soggetto spesso ricorre a strategie di “obbligarsi preventivo”, allo scopo di diminuire il rischio di deviare dal comportamento prescritto. Esse consistono, in pratica, in modifiche della situazione ambientale che rendono impossibile o molto difficile trasgredire, oppure che collegano la trasgressione a costi (come conseguenze immediatamente spiacevoli) o all’esclusione da premi<sup>38</sup>. Strategie del genere hanno la funzione di soccorrere la “volontà di non avere volontà”, rimuovendo le tentazioni di affermare la propria autonomia o prevedendo sanzioni elevate per la manifestazione di volontà. Che esse siano imposte da un soggetto esterno (disciplina) o da un Sé intrapersonale cronologicamente anteriore dello stesso soggetto (autodisciplina), il loro effetto sullo stato interno dell’agente nel momento in cui la facoltà di scelta potrebbe apparire nell’orizzonte delle sue opzioni è il medesimo.

Ho prima mostrato che uno degli argomenti più resistenti a sostegno dell’autonomia della disciplina dall’autodisciplina deriva dall’osservazione intuitiva che associa la prima a un carattere debole e la seconda a un carattere forte. In realtà, in entrambi i casi, *non si tratta di forza ma di rigidità del carattere*, che si esplicita nel rifiuto

di decidere il comportamento da seguire sulla base dell'osservazione ponderata della contingenza attuale<sup>39</sup>. La sola decisione che il soggetto prende, infatti, è quella di essere disciplinato o autodisciplinato. Esso si obbliga preventivamente a eseguire un ordine prima che questo venga pronunciato, cioè a tenere un certo comportamento in un dato momento, senza riguardo alle condizioni esterne (lo stato del mondo) che in quel momento esisteranno. Quelle condizioni sono ignote al soggetto nel momento in cui decide di obbligersi, e sono da esso ignorate nel momento in cui obbedisce al comando<sup>40</sup>.

La stessa qualità del carattere, la rigidità, è condizione necessaria sia per l'agire disciplinato che per l'agire autodisciplinato, e *in entrambi i casi consiste in un suo indebolimento*, almeno se per "carattere", come sostiene Hillmann, si deve intendere il complesso delle qualità che distinguono una persona dalle altre<sup>41</sup>. La differenza delle biografie generate dalle due fattispecie che ho prima suggerito è del tutto infondata nella sostanza. La presunzione di autonomia dell'autodisciplinato è una sorta di caso di falsa coscienza, dove il desiderio di obbedire (e di essere così sollevati dal peso delle decisioni) coesiste con l'affermazione della propria indipendenza.

### ***12. Le masse autodisciplinate. Il caso Eichmann***

Si è prima visto che la disciplina è la forma tipica che l'obbedienza assume quando a obbedire è la massa. La debolezza di carattere richiesta dall'atteggiamento disciplinato consiste nella riduzione, nell'azzeramento delle caratteristiche distintive dell'individuo, e si rispecchia pertanto nella generale indifferenziazione che definisce la massa. L'affermazione di autonomia che accompagna, invece, l'autodisciplina, dovrebbe allora far considerare questa modalità del comportamento come una potente espressione di individualismo, rendendola incompatibile con le caratteristiche della massa obbediente. Si è però mostrato che tra disciplina e autodisciplina non esistono differenze di sostanza: il soggetto autodisciplinato annulla la propria volontà nell'obbedienza nello stesso modo del soggetto disciplinato, e pratica la stessa obbedienza acritica che è possibile soltanto attraverso un supremo indebolimento dei tratti del carattere. Così facendo, allora, egli cancella la propria individualità nella generale *in*-individuazione, e tanto più mantiene la propria autodisciplina quanto più rimane elemento indifferenziato e fungibile della massa. Per rimanere nella massa, una volta entrati, è necessario non mutare, non decidere. Quando si decide, ciascuno decide a modo proprio, ma quando si resta fermi, tutti restano fermi nello stesso modo.

I soggetti autodisciplinati, allora, rientrano a pieno titolo nella massa. Come gli altri elementi della massa, essi praticano la disciplina ma, a differenza degli altri, la percepiscono come un'alta testimonianza della propria autonomia decisionale. Il dovere di obbedienza, così, assume la veste di una questione di coerenza, e in questo modo si riflette sul modo in cui il soggetto percepisce la propria biografia. Questa è la genesi del senso del dovere.

È chiaro che simili individui non sono affatto fuori posto nelle masse. Al contra-

rio, i soggetti autodisciplinati sono sempre utili al mantenimento della massa, perché la necessità di coerenza che rappresenta il tratto caratteristico della loro (auto)biografia garantisce quel comportamento disciplinato del quale la massa è informata. Persone del genere, sono quelle con le quali vorrebbe avere a che fare qualsiasi dominante.

Possiamo trovare un esempio calzante di una personalità di questo genere nel racconto che Adolf Eichmann fa di se stesso di fronte alla corte di Gerusalemme, durante il processo nel quale era imputato per il ruolo da lui svolto nel genocidio nazista. Egli, come alto funzionario della logistica, aveva pianificato e diretto il trasporto di alcuni milioni di persone verso i campi di sterminio, soprattutto mediante i tristemente noti “vagoni piombati”. Secondo le sue dichiarazioni, “Eichmann, è noto, si considerava una semplice ‘pedina dell’ingranaggio’, un ‘anello della catena’, per utilizzare le sue stesse parole”<sup>42</sup>.

Dichiarazioni del genere sono spesso tentativi di attenuare la propria responsabilità. È tipico, almeno dal processo di Norimberga in avanti, che gli individui accusati di crimini orrendi invochino come esimente, o perlomeno come scusante, il fatto di essersi limitati a eseguire ordini, ed è probabile che anche nel caso di Eichmann questa strategia difensiva abbia un certo peso. Di solito, però, a dichiarazioni di questo tipo si accompagna l’affermazione (in genere falsa) che la disobbedienza avrebbe comportato gravi punizioni, o perfino la morte. Eichmann, invece, a sostegno delle proprie spiegazioni adduce la completa fungibilità della sua persona, facendo spesso notare “che se avesse abbandonato il suo posto, un altro l’avrebbe occupato e il risultato non sarebbe stato diverso”<sup>43</sup>.

L’aspetto notevole, tuttavia, non è tanto questo, che compare anche in molti altri verbali degli interrogatori di criminali nazisti (“il mio ruolo non è stato determinante, perché se non ci fossi stato io ci sarebbe stato qualcun’altro”), quanto il fatto che Eichmann consideri il suo comportarsi da “pedina”, da “ingranaggio, come un segno della propria elevata struttura morale. Alla corte di Gerusalemme, e all’accusa che si sforzava “di dimostrare che Eichmann era innanzitutto qualcuno che ‘dava degli ordini’ e non uno che ‘li riceveva’, come egli affermava”<sup>44</sup>, l’imputato opponeva un’immagine di sé come di una persona che ha sempre obbedito alla legge, una persona che, “qualunque cosa facesse, a suo avviso la faceva come cittadino ligio alla legge”<sup>45</sup>. Non solo, egli ammette che talvolta l’obbedienza a comandi specifici ha rischiato di sollevare in lui obiezioni di natura morale, ma si fa vanto di essere quasi sempre riuscito ad accantonare la propria capacità di discriminare, e ricorda con vergogna i rari casi nei quali, a detta sua, ha finito per disobbedire, perché questi episodi sono la prova di suoi momenti di debolezza, di inadeguatezza. Scrivono Brauman e Sivan:

i suoi pensieri non suscitano orrore, sono vuoti. Le frasi fatte che compongono il suo linguaggio lo separano dalla realtà, lo proteggono [...]. Il crimine burocratico, le cui armi sono la penna e il modulo amministrativo, che nasce dalla sottomissione all’autorità e che apparentemente non ha nulla di diverso da un lavoro normale, è la forma parossistica di questa dissociazione mentale. Per Eichmann, che ne parla come di una verità evidente, indiscutibi-

le, una deportazione è innanzitutto un insieme di procedure che coinvolgono diverse amministrazioni<sup>46</sup>.

Eichmann, tuttavia, non si ritiene un semplice soggetto disciplinato. La sua “obbedienza cadaverica” è il frutto di una decisione che egli stesso ha preso una volta, il cui contenuto deve prevalere su ogni decisione futura. Si tratta, per dirla con le sue stesse parole, dell’imperativo categorico kantiano “ad uso privato della povera gente”. In questa versione ad uso privato, tutto ciò che restava dello spirito kantiano era che l’uomo deve fare qualcosa di più che obbedire alla legge, deve andare al di là della semplice obbedienza e identificare la propria volontà col principio che sta dietro la legge – la fonte da cui la legge è scaturita<sup>47</sup>. Certo, anche senza l’aiuto di quel perverso imperativo (che, sia chiaro, ha ben poco di kantiano) si può essere una pedina, un ingranaggio; ma grazie a esso si diventa *buone* pedine e *buoni* ingranaggi. È di questo che Eichmann, dalla sbarra degli imputati, si compiace.

La contraddittorietà insita in questa conclusione è evidente: se il comportamento disciplinato è quello di chi esegue alla lettera il comando, è impossibile che vi siano modi diversi di eseguirlo; quindi, se l’individuo disciplinato è una pedina, un ingranaggio, la sua persona è completamente fungibile, uguale a tutte le altre che compiono la stessa azione. Sotto ogni aspetto, un ingranaggio può essere solo un ingranaggio e una pedina può essere solo una pedina, nessun imperativo può aggiungervi alcunché. Come si è visto, però, l’autodisciplina è tutta spiegabile in questa contraddizione, che matura nel soggetto come falsa coscienza e si riflette nella sua biografia, costruendo l’immagine che egli vede e presenta di sé. Il soggetto autodisciplinato, così, esiste soltanto nel paradosso di un monumento alla forza della propria volontà costruito mediante il suo completo annullamento, attraverso la puntuale e sistematica rimozione di ogni tratto di personalizzazione, e perciò di differenziazione, del proprio agire. Individui di questo tipo, così, sono potenziali elementi della massa: *buoni* elementi, uguali a tutti gli altri.

### Note

<sup>1</sup> M. Weber, *Economia e società*, trad. di T. Biagiotti, F. Casablanca, P. Rossi, Comunità, Milano, 1995, I, p. 52. Nelle citazioni di Weber ho reso lo spaziato con il corsivo.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> E. Canetti, *Massa e potere*, trad. di F. Jesi, Adelphi, Milano, 1981, p. 19.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 20-1.

<sup>5</sup> K. Lorenz, *L’aggressività*, trad. di E. Bolla, Mondadori, Milano, 1990, p. 197.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> H.J. Morowitz, “La riscoperta della mente”, in D.R. Hofstadter – D.C. Dennett (eds.), *L’io della mente. Fantasia e riflessioni sul sé e sull’anima*, trad. di G. Longo, Adelphi, Milano, 1993, p. 51.

<sup>8</sup> Hannah Arendt riferisce che Adolf Eichmann utilizza un’espressione assai simile per indicare la forma della propria obbedienza, che egli considera “perfetta”: *Kadavergehorsam*, ovvero “obbedienza cadaverica” (H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, trad. di P. Bernardini,

Feltrinelli, Milano, 1999, p. 142). Tornerò su questo punto nel paragrafo conclusivo.

<sup>9</sup> Un'analisi dei temi connessi al rapporto tra volontà e dipendenza in J. Elster, *Sensazioni forti. Emozioni, razionalità e dipendenza*, trad. di M. Riccucci, Il Mulino, Bologna, 2001, spec. capp. III e V.

<sup>10</sup> R. Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, trad. di M. Tavosanis, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 102.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Cfr. H. G. Frankfurt, "Freedom of the Will and the Concept of a Person", *The Journal of Philosophy*, v. 68, n. 1 (Jan, 1971), pp. 15-16.

<sup>13</sup> J. Hillmann, *La forza del carattere*, trad. di A. Bottini, Adelphi, Milano, 2000, p. 268.

<sup>14</sup> Sennett, *L'uomo flessibile*, cit., p. 103.

<sup>15</sup> Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. di A. M. Marietti, Rizzoli, Milano, 2000, p. 102.

<sup>16</sup> Cfr. G. Preterossi, *Autorità*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 46.

<sup>17</sup> Sennett, *L'uomo flessibile*, cit., p. 105.

<sup>18</sup> Weber, *L'etica protestante*, cit., p. 102.

<sup>19</sup> D. B. Forrester, "Lutero e Calvino", trad. di S. Fadda, in J. Cropsey – L. Strauss, *Storia della filosofia politica*, Il melangolo, Genova, 1995, II, p. 75.

<sup>20</sup> P. Ricca, "La Riforma protestante (1517-1580)", in G. Filoramo (ed.), *Storia delle religioni*, Laterza, Roma-Bari, 1995, II, p. 372.

<sup>21</sup> J.R. Searle, *La costruzione della realtà sociale*, trad. di A. Bosco, Comunità, Milano, 1996.

<sup>22</sup> R. Nozick, *Natura della razionalità*, trad. di R. Rini, Feltrinelli, Milano, 1995, p. 34.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 39-40.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>26</sup> Cfr. *infra*, §9.

<sup>27</sup> Cfr. Frankfurt, *Freedom of the Will*, cit., p. 17.

<sup>28</sup> Elster, *Sensazioni forti*, cit, p. 152.

<sup>29</sup> Weber, *Economia e società*, cit., I, p. 52.

<sup>30</sup> P. Dasgupta, "La fiducia come bene economico", in D. Gambetta (ed.), *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, trad. di D. Panziera, Einaudi, Torino, 1989, p. 70.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Alla voce "routine" il Dizionario Utet scrive: "Ritmo monotono e ripetitivo di vita o di lavoro", sinonimo di "trantran, quotidianità, monotonia, uniformità".

<sup>33</sup> Cfr., ad esempio, D.C. Dennett, "Introduzione", in Hofstadter-Dennett, *L'io della mente*, cit., pp. 15 ss.

<sup>34</sup> Cfr. D. Hume, *Trattato della natura umana*, a cura di P. Guglielmoni, Bompiani, Milano, 2001, I, IV, vi (pp. 503-27).

<sup>35</sup> Una possibile spiegazione alternativa a quella dei Sé intrapersonali che si succedono in un asse temporale è rappresentata dall'esperienza mentale dei Sé che si originano per scissione (*natural division*) proposto da Derek Parfit. Lo schema adottato da Parfit è quello della mitosi cellulare, che scinde un individuo in due individui identici sia l'uno rispetto all'altro che a quello originario. Si nota, però,

che questo non sembra essere calzante con l'argomentazione qui sostenuta, nella quale gli individui che si succedono nel tempo (i Sé temporali) non sono l'uno identico all'altro, ma conservano soltanto alcuni tratti considerati essenziali per la realizzazione del progetto delineato dal primo di essi (Cfr. D. Parfit, *Reasons and Persons*, Clarendon Press, Oxford, 1984, pp. 302-6).

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 505.

<sup>37</sup> Elster, *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*, trad. di F. Elefante, Feltrinelli, Milano, 1989, p. 70.

<sup>38</sup> Elster considera un elenco non tassativo di dieci categorie dell'obbligarsi preventivo, e precisamente: buttare via la chiave; consegnarla ad altri; imporre costi; creare ricompense; creare dilazioni; cambiare o rafforzare credenze; cambiare preferenze; evitare l'esposizione a stimoli; evitare la compagnia; cercare compagnia (Elster, *Ulisse liberato. Razionalità e vincoli*, trad. di P. Palminiello, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 97 ss.).

<sup>39</sup> James Hillmann individua questo tratto psicologico nel carattere di Hitler, il quale sembrava pressoché incapace a tornare sulle proprie decisioni, perfino di fronte a evidenti ragioni per farlo. Hitler, che vedeva in questo un segno di una poderosa "forza di carattere", si vantava di mantenere in ogni circostanza un "cuore di ghiaccio", impermeabile a ogni stimolo esterno: "il tratto psicologico che si accompagna al cuore di ghiaccio è la rigidità, l'incapacità di cedere, di fluire, di abbandonare la presa. Waite riporta testimonianze riguardanti quattro diversi periodi della vita di Hitler, che concordano tutte nel dire che 'c'era nella sua natura un che di fermo, di inflessibile, irremovibile, ostinatamente rigido ... Adolf non poteva assolutamente cambiare idea né tantomeno cambiare la propria natura'. Poco prima della morte, a Berlino, nel 1945, 'quando un ufficiale provò a osservare che forse in certi casi si sarebbe dovuto agire diversamente, Adolf Hitler esclamò in tono esasperato: - Ma non capisce che non posso cambiare!'" (Hillmann, *Il codice dell'anima. Carattere, vocazione, destino*, trad. di A. Bottini, Adelphi, Milano, 1997, p. 271).

<sup>40</sup> Si potrebbe sostenere che, mentre nel caso della disciplina il soggetto non conosce il contenuto del comando prima che venga impartito, così non è nel caso dell'autodisciplina, dato che soggetto decisore e soggetto agente coincidono, ma l'argomento dei Sé temporali intrapersonali falsifica questa tesi.

<sup>41</sup> Cfr. Hillmann, *La forza del carattere*, cit., p. 268; *supra* § 5.

<sup>42</sup> R. Brauman – E. Sivan, *Elogio della disobbedienza. A proposito di uno «specialista»: Adolf Eichmann*, trad. di C. Testi, Einaudi, Torino, 2003, p. 8.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>45</sup> Arendt, *La banalità del male*, cit., p. 142.

<sup>46</sup> Brauman – Sivan, *Elogio della disobbedienza*, cit., pp. 15-16.

<sup>47</sup> Arendt, *La banalità del male*, cit., p.143.